SAGGIO

DI

ALCUNE PREDICHE

ALLA CORTE

RECITATE

Nella Real Cappella di Napoli

Dinanzi alla Real Famiglia

DAL P. D. GAETANO M.ª MONFORTE C. R.

E DAL MEDESIMO DEDICATE

A S. M. FERDINANDO II.

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Sire

Se egli è dovere di ogni buon cittadino l'affaticarsi a prò della Società di cui fa esso parte; dovere egli è altresì di ogni suddito fedele, secondo le sue forze, d'impiegarsi a vantaggio del Trono, e del Sovrano che vi siede.

Da questi doveri generali non và certamente esente un Ministro del Santuario; che anzi dovendo questi, in virtù del suo ministero, rivolger i suoi talenti a prò ed in difesa della S. Religione, trovasi vieppiù impegnato a tali doveri; mentre essendo la Religione la base del Trono, e dar dovendosi l'una coll'altra mano, non può, nel difender la Prima, trascurar i vantaggi del Secondo.

Che se a questi doveri, vi si accoppiasse ancor quello della gratitudine, quanto più grave ancora correrebbegli l'obbligo di ciò eseguire?

Or tale appunto si è la mia condizione. Destinato io graziosamente ad esser in quest'anno banditore della Divina parola nella Reale

Cappella , bramava che mi si presentasse una qualche favorevole occasione in cui dar potessi alla M. V. un' attestato della medesima. I miei voti furono esauditi.

Chiamata la M. V. da Dio a regger questo Stato in tempi così difficili , non ha potuto, per le moltiplici cure del Governo, assistere alla Divina parola. Quindi , delle prediche fatte per la Real Corte ne ho trascelte alcune , che consegnandole alle stampe , ho bramato che portassero in fronte il Nome Augusto della M. V.

Gettando su' di esse la M. V. lo sguardo, nel tempo istesso che soddisfo a' miei voti di dimostrarle la mia gratitudine , vengo ad adempiere in qualche modo agli altri due miei doveri; mentre colla lettura di esse , sempreppiù rileverà la M. V. ciò che la Religione a' Grandi ne prescrive; e ciò che lo Stato dalla M. V. anzioso ne attende.

Gradisca intanto la M. V. questo mio primo qualunque siasi lavoro, che le offro; nel mentre che prostrato a' piedi del Real Trono, rispettosamente mi rassegno

Della M. V. S. R.

S. Paolo li 8 Marzo del 1831.

Umil. Div. , ed Obb. Servo , e Sud. Fedelis.
Gaetano M.a Monforte C. R.

PREDICA PRIMA
SULLA VERITÁ.
PEL 1.° VENERDÌ DI QUARESIMA.

DOMINE, HOMINEM NON HABEO.
Nel corrente vangelo.

Disputa, S. R. M., disputa non men dilettevole che curiosa quella si fu che, come narrasi in Esdra, mossa venne nella corte di Babilonia a' tempi ed alla presenza del re Dario, e de' suoi Primati, da tre sapientissimi cavalieri destinati alla guardia della Reale persona, qual mai quella cosa si fosse, che più d'ogni altra meritevole, e che degna sopra tutte le altre prevaler ne dovesse su questa terra?

Disputa che, dopo varii dibattimenti, alla fin poi decisa venne a favor del saggio Zorobabello, come quello che la verità esaltando, la dimostrò sopra d'ogn' altra cosa la più magnifica e possente; ond'è che tutti ad una voce fecero rimbombar la Reggia di evviva e di applausi al lodatore non meno che alla lodata verità: *Magna*, dicendo, *magna est veritas, et praevalet.*

E a dir vero qual virtù può mai alla verità contrastare la preminenza? Se figliuola ella è

eterna di Dio, chiamata perciò rettitudine da S. Anselmo, manifestazione da Ilario il S.°, e dal grande Agostino, per tacer di molti altri Padri greci e latini, col suo principio una adeguata perfettissima somiglianza : *veritas, summa similitudo principii sui est.*

Eppure chi il crederebbe? Vien ella la bella verità bandita facilmente dal mondo. Verità?, e dove saremo noi per rinvenirla? Odesi ben inculcar di sovvente da genitori a' loro figli, da padroni a' loro servi, da ministri a' loro subalterni : ma nel tempo stesso che tutti la promuovono colle voci, la degradano con i fatti; e nel mentre che la insinuano nelle altrui orecchie, la lasciano poi venir meno sulle loro lingue.

Se vaghezza ci prende di rinvenir la menzogna, oh questa sì, questa ci si presenta allo sguardo in ogni luogo, ci s' intuona all' orecchio da ogni bocca. Menzogne ne' fondachi e nelle botteghe, menzogne nelle piazze e nelle contrade, menzogne ne' tribunali, e ne' giudicati, menzogne nelle sale e nelle anticamere, menzogne nelle case e ne' palagi, menzogne, dovrò dirlo? perfin talvolta a piè de' sacri ministri, menzogne . . . . . ma eh dove no? se cercan tutti a vie di menzogne, di ascondere ed avviluppare, con danno del pubblico e del privato la verità; cosicchè se alzasse dalla tomba il suo capo il profeta Osea, con assai più di ragione che non fece a' tempi suoi, esclamar ne potrebbe, essere ormai la verità

del tutto dalla terra bandita. *Non est , non est veritas in terra.*

Ma quale maggior sciagura non sarebbe poi, se questa verità bandita già ormai dal mondo, non rinvenisse almen il suo asilo nelle corti dei grandi! Quale sciagura non sarebbe, se un Sovrano, in mezzo alle moltiplici cure del suo governo, per le quali è sempre in pericolo di perdersi e di smarrirsi, ripeter dovesse al suo Dio nell' amarezza del di lui animo, come già disse quell'infelice languente del corrente vangelo, di non aver una mano caritatevolè che lo spingesse in quelle acque, *Domine, hominem non habeo*; ripeter dovesse io dissi al suo Dio: ah mio Dio! in mezzo a tanti che sono nella mia corte, e che circondano il mio TRONO, non ritrovo una lingua sola che mi dica la verità, *domine hominem non habeo*; ed ecco il perchè il Monarca Davidde, ad evitar da se una tale disavventura, rivolto al suo Dio dir ne soleva: ah mio Dio! giacchè da tutti i figliuoli degli uomini bandita si vuole la verità, deh fate, che questa abbia almeno nella mia Reggia sicuro il ricovero. Salvate voi o mio Dio il vostro Re dalle menzogne, e disperdete dalla sua presenza le lingue esageranti, e le labbra di menzogna ripiene. *Quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum: Tu Domine salvum fac regem: Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.*

Quest'era, o SIRE, la preghiera che al Signore faceva il Monarca Davidde, a questa ne

aggiungo un' altra io stamane, con supplicarlo umilmente a voler tenere sulla mia bocca salda la verità: *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque*; affinchè, nel mio Apostolico ministero, accoppiando in bel nodo e zelo di sacro operajo, ed ossequio di rispettoso vassallo, ogni qualvolta mi sarà dato l'onore di favellare da questa cattedra di verità, la verità io vi esponga con candidezza insieme e con rispetto: mentre se altrimenti facessi, siccome mi renderei un' infedele ministro di Dio, così degno sarei dell' odio del mio Sovrano, come degno dell' odio del suo Sovrano divenir ne dee chiunque che, nella Corte trovandosi, o la verità ne dissimula col tacere, o la verità ne falsifica col parlare; che sono appunto le due maniere, onde presso i grandi rimaner suole tradita la verità. Alle pruove.

INTRODUZIONE.

Ella è pur questa la infelice condizione dei Grandi, diceva fin da' suoi tempi il filosofo morale, di essere facilmente ingannati, per mancanza di chi dica loro il vero: *monstrabo tibi, cujus rei inopia laborant magna fastigia, ille, qui verum dicat*: che però un saggio filosofo domandato dal suo Sovrano, qual cosa tra tante reali magnificenze a lui mancasse: Sire, rispose, nulla a te manca, fuorchè un solo che ti dica la verità: *nihil tibi deficit, nisi qui tibi verum dicat*; essendo pur troppo

vero che , la politica , il timore , l'interesse , l'adulazione , o altra qualunque siasi passione , chiuder suole di sovvente a' vassalli la bocca, per nascondere a' Sovrani quelle verità , che allora solo le sanno , quando il rumore , la fama , la commozione universale de' popoli giunga, dirò così, a sforzar le porte , a lacerar le portiere , e penetrar a viva forza ne' lor gabinetti , tenuti ben chiusi e custoditi da coloro, a' quali , pe' loro particolari fini, torna conto che la verità resti a' Sovrani occultata.

Di ciò che io dico ne abbiamo un' esempio assai convincente nella Sacra Scrittura. Portasi Giona il profeta in Ninive ad annunziare di quella città l'imminente totale rovina. *Adhuc quadraginta dies , et Ninives subvertetur.* A sì fatale annunzio , il popolo si turba , si comcomunicano gli un gl' altri la dolorosa novella , e la città tutta attende di momento in momento l'ultimo crollo , sotto le cui rovine rimaner doveva , in un coi sudditi , schiacciato ancora il Monarca.

Eppure il credereste ? benchè già tutti sappiano la grande sciagura , solo il Monarca l'ignora , e non fu che tardi che venne a risaperla. Ma e da chi poi credete che la sapesse ? forse da qualche suo ministro zelante ? forse da qualche suo familiare fedele ? forse da qualche suo favorito cortigiano ? Eh pensate ! tacquer tutti costoro , e tra questi alcun non fuvvi chi si prendesse il pensiere di avvisarne il Sovrano , ma gli urli , le esclamazioni , i

pianti del popol commosso furon quelli che penetrarono al Trono, giunsero alle orecchie Reali, e conoscer gli fecero il gran periglio, onde, per iscansarlo, si mosse a dare i più saggi provvedimenti, i più opportuni ripari: *Et pervenit verbum ad Regem, et surrexit de solio suo, et indutus est sacco, et sedit in cinere; et misertus est Deus super malitiam quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit*, JONAS. C. III. V. 6. 10.

Ma e perchè tutti tacere? perchè ognuno regolandosi co' suoi privati fini, temè di pregiudicare alle sue pretensioni coll'essere il primo a turbar la quiete del Sovrano con una verità così spiacevole e molesta.

Guai però, esclama il profeta Ezecchiello, guai a coloro che, col loro silenzio, acconciano a' GRANDI della terra guanciali morbidi, e dilicati per non turbare una quiete che riuscir suole assai più funesta d'ogni mortale languore: *Vae! vae qui consuunt pulvinaria, et faciunt cervicalia sub capite;* poichè diverranno essi rei, se i Sovrani, a cagion appunto dell'occultata verità, non possono a' disordini e sconcerti apporvi il pronto ed opportuno rimedio.

Eh pretensioni pretensioni! siete voi la funesta cagione di un sì colpevole silenzio. Non così però al certo si portò Daniello con Baldassarre. Benchè conoscesse egli che il suo parlare turbar doveva la quiete del suo Re, pure, perchè dal suo Re nulla pretendeva, tacer

non gli volle una verità che avvertivalo del gran rischio imminente che stava per piombargli sul capo: che però coraggioso presentasi al di lui cospetto, e così gli dice: BALDASSARRE: io nulla da te pretendo: non cariche, non tesori, non onori: pretendo solo per tuo bene svelarti la verità: *munera tua sint tibi; et dona domus tuae alteri da; scripturam autem et interpretationem ejus ostendam tibi*, CAP. 5. V. 17. SIRE, se tu sei Re, che puoi esaltare ed umiliare i popoli a te soggetti, lo sei in grazia di quel Dio che regna sull' universo, il quale ha un' assoluto potere di porre sul Trono, e dal Trono sbalzare chiunque a lui piaccia: Se ti ha egli posto sul Trono, non ti ci ha posto già perchè lo disprezzi altero, ma perchè umil lo adori. Non ti ci ha posto già, perchè de' tesori donati al suo tempio ti abusi; ma perchè il tempio ed i suoi ministri rispetti, ed a tutto ciò che v' ha in esso di sacro, culto presti ed omaggio. Non ti ci ha posto già perchè le ore consumi tra crapole, gozzoviglie, ed intemperanze, ma perchè utilmente le impieghi ad invigilare sul governo de' tuoi stati, sulla retta amministrazione della giustizia, sulla felicità de' tuoi vassalli. Ah SIRE rifletti, che questo altissimo Iddio, di quanto tu fai o in pubblico o in privato, tutto sa, tutto numera, e tutto pesa sulle bilance di sua inalterabile giustizia: quindi; poichè manchevole nelle opere tue ti rinvenne per non avergli renduta quella gloria che dovuta gli era, oltre il privarti del Re-

gno, punir ti saprà con pene assai più severe, giacchè essendo tu nelle sue mani, non v' ha potere alcuno, che da' suoi divini castighi ti renda esente ed immune: *porro Deum qui habet statum tuum in manu sua, non glorificasti.*

In simil guisa parlò un Daniello ad un Baldassarre, ma in oggi sono assai rari i Danielli, perchè rari assai sono quelli che dal Principe nulla pretendono; rari son quelli che dicano colla bocca e col cuore, come il disse già Daniello: *munera tua tibi sint, et dona domus tuae alteri da.*

Quindi ne segue, che, tacendosi a'Grandi la verità, rimangon questi avvolti nelle tenebre de' loro inganni, dalle quali verrebbero, con gran profitto del regno, con grand' onor de' Regnanti, incontanente sottratti, se le verità venissero loro a tempo manifestate.

Mirate se io dica il vero con un fatto della sacra scrittura. Era l'empio Amanno il favorito del Re Assuero, perchè il credeva uom giusto, saggio, ed impegnato per li veri vantaggi della corona: che però avevagli affidata nelle mani l'intera reggenza di centoventisette provincie che formavano la vasta di lui monarchia: ma questo indegno ministro, coll' aura che godeva della Corte, abusandosi del favore reale non meno in danno de' popoli, che in disonore dello stesso Monarca, indotto avevalo co' suoi raggiri ed inganni, a dargli la facoltà di potere in un sol dì trucidare tanti fidi ed innocenti vassalli, quanti erano gli

Ebrei pel vasto regno dispersi, e rendersi egli stesso l'assoluto padrone di tutti i loro beni; e già col reale suggello, ch' era in suo potere, spacciato avevane il crudelissimo editto, il quale nel duodecimo mese aver doveva nello stesso dì in tutto il regno la sua piena esecuzione.

Ma eh fia possibile che in questo frattempo non ritrovisi un uomo solo che parli al Sovrano, che lo illumini, che gli faccia toccar con mani la malvaggità del perfido Amanno? Nò, non trovossi: mentre, chi per politica, chi per interesse, chi per timore, tutti in somma per umani riguardi tacciono ad Assuero una verità, che avrebbelo potuto torre d' inganno.

E buon per Assuero che ebbe almeno a' fianchi la fida e saggia sua consorte Esterre. Premurosa questa della salvezza de' popoli e dell' onor del Regnante, presentasi dinanzi al Monarca suo consorte, e franca gli dice: vengo io in oggi o mio Re a scuoprirti una verità, che taciuta, recherebbe un disonore a Te, un gran danno allo stato. Sappi dunque o Sire, che quell' Amanno che tu stimi tanto fedele, è un occulto traditore: quell' Amanno che tu reputi assai giusto, egli è un' empio ministro: quell' Amanno che tu credi di molto interessato pei tuoi vantaggi, è il più crudele nemico che abbia la tua corona. *Inimicus noster pessimus est iste Aman.* A tali detti dell' affettuosa e veritiera Regina, si scosse il Sovrano, aprì Assuero gli occhi all' inganno; e

riconoscendo una verità che gli era stata fin'allora nascosta, risarcì il mal fatto, con rivocare l'editto, con punire il colpevole.

Questa fedeltà della virtuosa Esterre impedì tanti mali che, senz'avvedersene, avrebbe Assuero commesso; e servì di esempio memorabile a posteri, ed agl' uomini specialmente di Corte, per far loro conoscere, che un labbro solo che non taccia, una lingua sola che favelli, un sol personaggio che scuopra a suo tempo la verità, può decider talvolta dell'onore d'un Monarca, della salvezza di uno Stato, della felicità di un Reame.

Si vergognino per tanto a sì bell'esempio coloro tutti che, pei loro privati interessi, tacciono la verità, e si disingannino pure da quell' errore che regnar suole nelle corti, nel credere che, il manifestare a' Sovrani le verità, non convenga loro, ma solo o a' banditori del sacro Vangelo, o ai direttori delle loro coscienze. A noi sì, egli è vero, a noi Sacri Ministri incombe manifestare la verità, e miseri noi se nol facciamo: saremmo in allora come quei cani muti, de' quali parla il profeta Isaia che non sono atti al latrare: *canes muti, non valentes latrare*, Isaj. 56 10; ma non perciò che corre a noi l'obbligo di manifestar la verità a Sovrani, ne son dispensati coloro tutti che, o per carattere, o per posti, o per circostanze d'impieghi non possono e non debbono tacere, se pur far non vogliano essi la ridevol figura di quegli idoli muti derisi dal profeta David-

de, che collocati entro preziose nicchie, attendon solo a riscuoter omaggi da popoli, a' quali, pel loro colpevole silenzio nel tradir la verità, riescono bensì di aggravio, e non mai di sollievo. *Simulacra Gentium: os habent, et non loquentur*: *SIMULACRA GENTIUM*, commenta a tempo Eucherio il santo, *SIMULACRA GENTIUM OS HABENTIA, ET QUAE NON LOQUUNTUR, MAGISTRATUUM ASSESSORES SUNT, QUIBUS POTESTAS CESSIT IN GRAVAMEN PLEBIS, NON IN SALUTEM.*

Che se il tacere la verità riesce di gravame a' popoli e non di sollievo, ella è ben giusta la minaccia che fa l'Apostolo delle genti S. Paolo a coloro, pei quali, col loro colpevole silenzio riman tradita la verità: *Revelabitur ira Dei super impietatem eorum qui veritatem in injustitia detinent.* Non è da credersi però che la verità sol col silenzio tradita rimanga; mentre una muta lingua minor danno reca talvolta alla verità, di quel che ne arrechi una lingua loquace; la lingua dir voglio di coloro che sostituiscono alla verità la menzogna; poichè laddove dai primi la verità si dissimula col tacere, dai secondi la verità si falsifica col parlare; ond'ebbe a dire il Grisostomo: *non solum proditor est veritatis, ille, qui veritatem libere non pronuntiat, sed et ille, qui mendacium pro veritate loquitur.*

2.° PUNTO.

Per quanto un PRINCIPE, sia egli nel governare i suoi popoli Pio, Saggio, Giusto, e di retta intenzione ripieno, non potrà giammai nel suo governo riuscir felice, qualora abbia a' suoi fianchi di coloro, che, pei loro privati interessi, la verità gli falsificano.

E chiara n'è la ragione: dapoichè qualunque Principe, per buono e virtuoso che sia, non lascia di esser uomo; non lascia dir voglio di aver qualche difetto, che da noi appellar suolesi il debole proprio di ciascun uomo. Or sapete come si portino cotesti falsificatori del vero? cercano d' indagare dove propenda del Principe il genio, dove col suo affetto ne inclini, qual sia in somma il debol suo; e riconosciuto che l'abbiano, a guisa appunto degli assediatori di una fortezza che, dove la riconoscono più debole, colà appunto diriggono la batteria per aprirvi la breccia, e tentar l'assalto, così ancor questi al debol del Principe rivolgono le loro approvazioni, i loro plausi, le lodi lor menzogniere per insinuarsi così destramente nel di lui animo, ed ottenerne l' intento.

Or come potrà un SOVRANO, per religioso che sia, non rimaner ingannato da queste lingue mendaci, che con lusinghiere parole gli falsificano la verità? chi più buono o Signori del re Gioas? chi più di lui sortito aveva un na-

turale felice? chi più ben disposto pel buon governo di questo Sovrano? Eppure! perchè sedotto rimase dalle voci lusinghiere di cotal genìa di uomini, che si teneva d'appresso, si abbandonò ai loro depravati consigli, ed alle sue debolezze: *Et delinitus obsequiis eorum, acquievit eis.*

Ma affin di riscontrar meglio con un pratico esempio la fina e scaltra maniera che usar sogliono coloro i quali con lusinghiere voci, palpando il debole altrui, falsificano nelle corti la verità, piacciavi di passar per poco da questa esemplarissima Corte, alla Corte di Samaria. Veggo quivi assiso sul Trono Acabbo Re d'Israello, che risoluto di muover guerra agli Assirii, ed impadronirsi della fortezza di Ramot, ne cerca il parere a quelli uomini finti e menzognieri, che l'ingannato Monarca si teneva d'attorno, alimentandoli a proprie spesa: ma questi conoscendo l'inclinazion del Sovrano ch'era per la guerra, gli predicon tutti ad una voce la vittoria: si muova, dicendo, si muova pur guerra o Sire al re degli Assirii, vanne pure a sorprendere la fortezza di Ramot, che il tutto ti anderà bene, Iddio benedirà le tue armi, e rimarrai vincitore: *omnes prophetabant dicentes, ascende in Ramoth, et vade prospere, et tradet Dominus in manu regis.* Poichè però il pio e religioso Re Giosafatto che trovavasi collegato con Acabbo, poco soddisfatto di costoro, volle che si sentisse il parere ancora di Michea, uomo ti-

morato di Dio, e che parlava secondo lo spirito di verità, il messaggiere che fu spedito per chiamarlo a consiglio, così istruito da quei falsi profeti: bada bene, gli disse, bada bene a' fatti tuoi o Michea, e se non vuoi sbagliarla, parla ancor tu con Acabbo dello stesso linguaggio che gli han gli altri tenuto: *ecce sermones prophetarum uno ore Regi bona praedicant. Sit ergo sermo tuus similis eorum, et loquere bona.*

Ma qui si è appunto che io domando: perchè mai parlaron costoro in tal guisa al Monarca? perchè mai stimolarlo alla battaglia, predicendogli la vittoria? più: perchè bramavano essi che dello stesso linguaggio parlato avesse ancora il profeta Michea? forse ricevuta ne avevano qualche rivelazione dal Cielo? nò certamente; che anzi la Scrittura ci assicura, che lo spirito di menzogna era nelle loro bocche: *spiritus mendacii in ore omnium*; e ben lo comprovò l'esito infelicissimo della pugna: quindi se così parlarono essi, se così bramavano che parlasse anche Michea, non fu per uno spirito di verità, ma perchè conosciuta avendo l'inclinazion del Sovrano, portato a dar la battaglia, vollero secondare il suo genio, palpare il suo debole; vollero sempre più, con danno dell'esercito, con discapito del Sovrano, guadagnarsi del Sovrano stesso la benevolenza, l'affetto, la stima, l'amore. Ah Acabbo Acabbo! se tu in vece di dar ascolto a coloro, che ti stimolarono alla guerra *vade*,

ascende in Ramoth, prestato avessi orecchio al tuo sincero e verace Michea, che insinuotti la pace: *revertatur unusquisque in domum suam in pace*, eh che non saresti da mortal saetta ferito, rimasto morto e prosteso sul campo: *commissum est praelium, et mortuus est Rex*: ma inutil fia il parlar con Acabbo: miglior partito egli è di far ritorno a noi con dare un'altro sguardo a coteste lingue menzogniere, le quali giungono tant' oltre nel loro impegno di non far conoscere a Sovrani la verità, che non solo essi la falsificano, non sol pretendono che la verità, falsificata sia ancor dai profeti, ma se mai si abbattono essi in qualche cortigiano timorato di Dio, se mai si avveggono essi che qualche lingua veridica falsificar non la voglia, non hanno difficoltà a farle quello stesso intimo, che già fatto venne una volta là in Betel ad Amos il profeta, il quale per essersi opposto col suo ingenuo parlare al menzogniero linguaggio di coloro che circondavano il Trono del Re Geroboamo, gli fu fatto dire da un'uffiziale all'orecchio: PROFETA, VEGGO BENE CHE QUEST' ARIA DI CORTA NON FA PIÙ PER TE; ALLONTANATI PERÒ DA ESSA, E VANNE IN QUALCHE TERRA DI GIUDA, E COLÀ PARLA POI COME, E QUANDO A TE PIÙ PIACE. *In Bethel non ultra prophetes, perge et fuge in terram Juda, et prophetabis ibi.*

Io non potrò giammai persuadermi che di tal sorta di lingue menzogniere ritrovar se ne possano in una Corte così pia e religiosa qual

è la nostra : ma se mai qualcuna di soppiatto vi si annidasse, oh quanto! deh quanto aprir dovrebbe gli occhi il Sovrano per ravvisarla, come le ravvisò il re Davidde, il quale conoscendo a pruova che costoro non eran poi come spacciavansi suoi fedeli e ben affetti vassalli, ma sì ben suoi furibondi, benchè palliati nemici; come quelli che falsificandogli la verità, gli volevano gran male, mentre con i menzognieri lor plausi, lo incoraggiavano a far azioni non degne di se, nè proficue allo stato, lontani li volle da se, e pieni di confusione bandilli per sempre dal suo cospetto: *Convertantur retrorsum et erubescant, qui volunt mihi mala; ferant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi:* EUGE, EUGE, Psal. 39; tanto più, che coloro che più lodano nel loro cospetto, son quelli appunto che vieppiù vituperano da dietro le azioni de' loro Sovrani, *et qui*, è lo stesso Davidde che favella, *et qui laudabant me, adversum me jurabant.*

Non vorrei però che si cadesse qui nell'inganno di non potersi far plauso alle virtù de' Grandi; mai nò: che anzi l'applauso serve a dare maggior stimolo, ed incitamento maggiore alle loro virtuose azioni: intendo dir solo, che debbesi applaudire ciò che v'ha degno di plauso, che val quanto dire, applaudire con verità.

Ma che cosa potrà fare un Sovrano, per riconoscere se la lode che riceve, sia vera o pur

nò? come potrà egli distinguere tra i lodatori, i sinceri, dai finti, dai veraci, i menzognieri? Come? basta che egli ponga mente ai costumi di chi loda. Se i suoi costumi sono morigerati, son santi, la lode può credersi ancora verace e sincera: ma se di colui che applaude empj sono i costumi, o almeno per pubblica fama molto sospetti, eh dica pure con Davidde, che la lode non è sincera; e temer può giustamente che le parole di costoro siano quai dardi di un dolce olio aspersi per potersi così più agevolmente insinuare nel di lui animo con farvi profonde e mortali ferite: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula.*

Che però lo stesso Davidde soggiungeva: *oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Ah che la lingua delle genti di mal costume, la lingua di queste aspidi sibilanti è un' olio, che insinuandosi facilmente nel mio animo, in vece d' impinguarlo con accrescermi le virtù commendate, me lo snerba con palliarmi, con falsificarmi la verità. *Hoc oleum,* così commenta un tal passo quel gran Cassiodoro che prima di ritirarsi in un chiostro fu uno de' più famosi cortigiani del suo secolo, ed un uomo ben versato negli affari di Corte. *Hoc oleum peccatoris est dilectio simulata verborum, quae, adulationibus, mentes nostras, veluti olei pinguedo libenter ingrediens, rigorem veritatis emollit.*

Con questo sì bel commento di Cassiodoro

termino in oggi il mio dire o SIRE; pria però permettetemi che con quel rispetto dovuto, dia alla M. V. un consiglio. E quale? di far incidere fin dal principio del vostro Governo sulle soglie della vostra Reggia quelle stesse parole che Iddio vi tiene impresse alle porte della Reggia sua come vide Giovanni: *FORIS OMNIS QUI AMAT, ET FACIT MENDACIUM*, *Apoc.* 2. 15, lungi da me, e decaduto si consideri per sempre dalla mia grazia qualunque lingua mendace, ch' è quanto a dire, qualunque lingua, che o mi dissimula la verità, o la verità mi falsifica: *Foris omnis etc.*

A questo, per sempre più fortificare il vostro Real animo, vi aggiungerò ancora quell' altro che diede già Jetro a Mosè: Mosè, gli disse Jetro, Mosè tu che hai a regger popoli, procura di fartela sempre con uomini che abbiano in bocca la verità: e perchè essi sian tali, procura di fartela sempre con uomini timorati di Dio: *PROVIDE VIROS TIMENTES DEUM, IN QUIBUS SIT VERITAS, ET REFERANT AD TE*; poichè chi ha nel cuore il santo timor di Dio, avrà altresì sulla lingua la verità.

E così ancor voi facendo o SIRE, vi renderete nel vostro Governo sempre più accetto a' vassalli, ed i vassalli, nel vostro Governo, saranno per mezzo vostro sempre lieti e felici. Diceva.

PREDICA SECONDA

DELLA GRANDEZZA DI DIO.

PER LA 2.ª DOMENICA DI QUARESIMA.

TRANSFIGURATUS EST ANTE EOS; ET CECIDERUNT DISCIPULI IN FACIEM SUAM, ET TIMUERUNT VALDE.

Nel corrente Vangelo.

Nò: non è cosa, S. R. M., nò non è cosa insolita e nuova nel mondo, che l'uomo aspiri alla grandezza. Si fu questa una brama, che sorse già in seno a' nostri progenitori, i quali, benchè creati già grandi da Dio, bramarono pure di vieppiù ingrandirsi; ed aspirar non potendo a maggiori umane grandezze, comechè il tutto era ad essi sottoposto e soggetto, delusi dal serpente agognar vollero alla grandezza divina, con istender la destra al pomo vietato. *Eritis sicut Dii.* Ma oh i loro vani e delusi pensieri! dovevano pur essi riflettere, che per quanto l'uom s'ingrandisca, uguagliar mai non potrà quel Dio, cui solo in vero senso il nome si attiene di grande; che anzi qualunque umana grandezza, posta al confronto della divina, addivien appunto come un bel nulla, *substantia mea*, il conobbe pur bene il gran re d'Israello Davidde, *substantia mea tanquam nihilum ante te.*

Grandi della terra! qua vi bramerei stamane tutti presenti ad ammirare la grandezza divina, affinchè, postala al confronto di quella umana che superba vi cinge la fronte, lungi dal girne alteri e fastosi, proni ed umili vi abbassiate sotto la possente mano dell' Altissimo Iddio; ed a somiglianza di quei grandi veduti in ispirito nella sua Palmosa dall' Estatico Giovanni, deponendo le vostre corone a piè del suo trono, vi prostriate per rispettoso timore a' suoi piedi, come a' suoi piedi ne caddero pieni di timore gli Apostoli, al solo vedere in questo giorno sul Tabor di sua Divina Grandezza un qualche barlume: *Transfiguratus est ante eos; et ceciderunt discipuli in faciem suam, et timuerunt valde.*

La grandezza dunque di Dio, entriam pur nell' argomento, la grandezza di Dio sarà il soggetto del mio ragionare: e poichè tra gli opposti, giusta il filosofico detto, vieppiù risplende la verità, andrò io di tratto in tratto mettendo a confronto della Divina, l'umana grandezza; onde quanto più questa al paragon di quella vi comparirà vile e spregevole, altrettanto più quella al paragon di questa ad acquistar verrà presso voi di stima e di pregio.

Serafino celeste voi che un dì scendeste con acceso carbone per purgare le labbra di un profeta che ragionar doveva di Dio, deh piacciavi in questo giorno di purificar ancor le labbra mie, affinchè, or che parlar debbo dinanzi a colui che, alla frase delle scritture,

rappresenta la viva e sensibil immagine di Dio su questa terra, rendansi degne di trattare come conviensi un così grandioso argomento, a cui, con rispetto insieme, e di buon grado mi accingo. Alle pruove.

INTRODUZIONE.

Non così vennemi il bel pensiere di farvi parola della grandezza di Dio, per opporla poi quindi e confrontarla coll' umana grandezza, che andai meco stesso riflettendo, a chi dovessi rivolgermi per aver le pruove del grandioso argomento: e poichè nulla sperar poteva dai filosofi pagani, ben sapendo con Minuzio felice che, con tutta l' illuminata lor mente, non altro compresero della Divina grandezza, che la sola impossibilità di poterla conoscere, ricorsi di primo slancio a' Patriarchi, come quelli ch' erano stati in ispecial modo da Dio favoriti: ma viddi, che un Abramo, senza farmi alcun motto, si contentò solo di adorare al suol prosteso quel grande Iddio Trino ed Uno, che colà in Mambre nei tre Angioli, gli venne adombrato: *tres vidit, et unum adoravit.*

Ne interrogai gl' ispirati Profeti, ma ecco che un Geremia nel voler ragionare del grande Iddio, divien a guisa di balbuziente fanciullo: *A. A. A. ecce nescio loqui, quia puer ego sum.*

Ne chiesi contezza a' Padri sì greci che la-

tini, ma coi primi mi avvertì l'Areopagita, che del grande Iddio più se ne sa da quel che non è, che da quello ch'egli è: *de summo illo Deo, novimus melius quid non sit, quam quid sit*, e coi secondi mi rispose Agostino, che sebben non siavi alcun più grande di Dio, pur tuttavolta non v'ha alcun, di cui meno parlar se ne possa: *Nihil Deo praestantius, sed Deo nihil ineffabilius.*

Disperando però di aver una giusta nozione di Dio qui in terra, rivolsi le mie ricerche al cielo.

Ne domandai a' Serafini come quelli che più d'appresso assistono al Soglio Divino; ma i Serafini, gli stessi Serafini, cuoprendosi per riverenza colle loro Ali il volto, altro intender non mi fecero con quel celeste trisagio, se non che la gran Santità di Dio, di cui non v'ha nè in cielo, nè in terra chi l'uguagli e pareggi: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabahot.*

Che però fattomi alla fin coraggioso ed ardito, mi avvanzai ad interrogarne assiem con Mosè lo stesso Iddio, E deh!, incomprensibil Signore dicendogli, perchè ragionar possa io dinanzi a' Grandi terreni, di vostra Divina grandezza, deh piacciavi di appalesarmi, chi mai voi siate.

Ma allora si fu che, in tuon maestevole e grave, parvemi di udir una voce, la qual così mi rispose. Ah! uomo mortale che a sapere il mio inesprimibile essere agogni; se vaghezza

ti prende di saper chi io mi sia, sappi, e ciò solo ti basti: sappi che io sono quel che sono. *Ego sum, qui sum. . . . Ego sum, qui sum?* Ah! che queste laconiche sì, ma espressive parole, mi apriron tosto la mente per farmi comprendere il più bello distintivo carattere della Divina grandezza; giacchè il dirsi di Dio ch' è colui, che egli è, abbraccia tutto quello di più che dir si possa di grande: mentre con ciò, dir vuolesi che Iddio è un Essere necessario, un Essere indipendente, un Essere eterno, un Essere in somma che sussiste da se: *qui est.*

Or questo Essere da se, è quello che innalza infinitamente sopra tutte le umane grandezze la grandezza di Dio: poicchè laddove l' uomo per quanto grande e potente egli sia, per non sussistere da se, ma riconoscere da altri la sua origine, la di lui potenza e grandezza è limitata a piacer di quella cagione che glie la diede, Iddio all' opposto per la sua ASSEITA', come parlano le scuole, essendo di se medesimo eterna cagione, la sua eterna grandezza è infinita; e per conseguenza le grandezze tutte in infinito modo in se accoglie e contiene, *Magnus Dominus*, il ravvisò bene il gran Monarca Davidde, *Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis.*

Che però l' Ecclesiastico espor volendo sotto un sol punto di vista le grandezze tutte di Dio, chiamollo: *consummatio sermonum ipse est in omnibus*, o come leggesi più chiaramen-

te nel testo Greco, *consummatio sermonum, Ipse est omnia.*

Grandi della terra!, se aver volete una qualche più giusta idea di Dio, accumulate insieme le grandezze tutte che sparse sono nel vasto universo: riunite pur col vostro pensiere, maestà, gloria, e potere; dignità, dominii, e ricchezze; regni principati ed imperi; e sappiate che, Iddio, nella semplicità di sua purissima essenza, tutte queste cose in se solo in infinito modo accoglie e contiene. *Ipse est omnia*; cosichè egli solo ne sia l'infinita potenza, l'infinita ricchezza, l'infinita sapienza, l'infinita bontà, l'infinita bellezza, l'infinita maestà, ed a finirla, l'infinita grandezza.

Or questa infinita grandezza di Dio fa sì, che a differenza di tutti i grandi del secolo, sia altresì una grandezza inesausta.

Stupisce l'uomo al riflettere, come il Sole, nel profondere in ogni dì in sì gran copia sua luce sull' universo, dopo il corso di tanti secoli ancor sussista, senza punto scemare di suo chiarore e grandezza; ma cessa ad un tratto lo stupore, allorchè ascolta dal filosofo, che quei globetti di luce che emana il sole, o da forza centripeta attratti, o da pressanti urti dell' aere rispinti, tornano di bel nuovo a riconcentrarsi nel suo disco solare; cosichè l'incessante sua luce che emana, chiamar debbasi piuttosto un imprestito che dono. Ma se il sole, nell' emission di sua luce, senz' aver bisogno di riassumere le lucide particelle, che

in sì gran copia trasmette, rimanesse sempre uguale a se stesso in grandezza e splendore, qual fonte ditemi, qual fonte inesausta non sarebbe egli di luce?

Or tal per lo appunto si è quel sole increato, quella inesausta Divina grandezza. Quanto in fatti v'ha di bello, di vago, di saggio, di ricco, di buono, di grande, di potente, di magnifico, di glorioso nel vasto universo, altro non è al dir dell' Apostolo S. Giacomo, che una emanazione incessante di quella Divina luce del sole Divino: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum.* Eppure in sì gran copia di beni che diffuse, e sarà per diffondere Iddio, non si è punto scemata, nè sarà per iscemarsi giammai la sua divina grandezza; ma senza aver bisogno di riassumere i beni suoi che diffonde, sempre uguale a se stesso risiede ne' cieli, *mutuati luminis*, al dir di Ambrogio il Santo, *detrimenta non novit.*

Grandi della terra! Se avvi cosa nella vostra grandezza, che vi renda in qualche modo al grande Iddio somiglianti, è quella appunto di poter ancor voi profondere su i vostri vassalli, beni, onori, ricchezze: ma qual sproporzione non vi è poi in questa stessa somiglianza? Attesi i limiti da quali siete voi circonscritti, dovete ancor voi esser limitati nella distribuzione de' vostri doni; cosichè, quanto più ad altri profondete, altrettanto venite a perder voi di ciò che, o a voi particolar-

mente appartiene, o che, in virtù dell'alto dominio sottoposto è alla vostra grandezza : ma in Dio? in Dio solo, come udiste, la sua divina grandezza per nulla si scema, riman sempre la stessa, per quanto, non solo a prò di un popolo, o di uno stato solo, ma a prò degli uomini tutti diffonda egli i suoi beni e favori.

Ma facciamoci ancor più oltre, e per vie meglio rilevare l'enorme sproporzione che passa tra la terrena e la divina grandezza, ritorniam col nostro sguardo al sole, avvalendoci di un fisico paragone. Pongasi in faccia al sole uno specchio: ed ecco che i raggi di luce percuotendo in quel diafano corpo, a via di riflessioni un nuovo sole alla nostra retina ne colorisce e dipigne. Incontro a questo specchio, se ne adatti anche un' altro per modo, che i raggi di luce riflettenti nel primiero cristallo, vadan poscia a rifrangersi nel secondo; ed ecco che questi, nei varii mezzi dei lor passaggio, deviando dal diritto cammino, offrir debbono, secondo le leggi della diottrica scienza, un terzo sole agli occhi de' riguardanti. Tre soli dunque rimiransi, ma di questi, un solo è il vero, e gli altri due apparenti; di sorta che al rimuoversi d'entrambi i cristalli, spariscono i due, e solo il vero rimane. Ma se il sole nel riflettere i raggi suoi nel primiero cristallo, e con rifrangerli poi nel secondo, a formar venisse due altri soli, ma soli veri, ma soli stabili, ma soli del tutto a se ugua-

li, che vena perenne, qual fonte inesausta vantar non potrebbe egli in allora di grandezza e di luce?

Or ciò che avverar non si può nel sole, avverasi in Dio per rapporto alla sua perenne ed inesausta grandezza. È altro egli in fatti l'Eterno Verbo che una riflessione di quel sole Divino, dir voglio, di quel Divin padre, da cui, con fecondo pensiere, come lume da lume vien generato? *Deus de Deo, lumen de lumine*? È egli altro lo Spirito S. che un riverbero di ambedue questi soli, del Padre, dir voglio, e del Figlio, onde, per via di reciproco amore, come da un sol principio vien prodotto, *qui ex patre, filioque procedit*? Eccovi dunque, eccovi tre soli nelle tre Divine persone; ma tutti e tre soli veri, perchè vero Dio il Padre, vero Dio il Figlio, vero Dio lo Spirito Santo; ma tutti e tre soli eterni; giacchè eterno sempre è Dio il Padre, eterno sempre Dio il Figlio, eterno sempre Dio lo Spirito Santo; ma tutti e tre soli uguali, poichè uguale Dio il Padre, uguale Dio il Figlio, uguale Dio lo Spirito Santo. Eppure in sì gran copia di luce, che diffonde stabilmente *ab eterno* il Padre nel Figlio, ed il Padre col Figlio nello Spirito Santo, si è forse punto scemata, o sarà mai per iscemarsi la divina grandezza? Eh via, torna a farsi sentire Ambrogio il Santo, che egli sempre uguale a se stesso risiede ne' cieli: *mutuati luminis detrimenta non novit.*

Grandi del secolo! Quà io v' invito a concentrarvi in voi stessi per riconoscere il nulla della vostra grandezza al confronto della grandezza divina. E qual è mai infatti quel Grande, per potente che sia, il quale senza punto scemare di sua grandezza, potrebbe due altri grandi formare del tutto a se uguali? Solo Iddio, vedete, solo Iddio è quegli che dotato di una grandezza inesausta, per quanto diffonda ad *intra*, e ad *extra* la luce di sua inesausta grandezza, pur nondimeno, senz' aver bisogno di riassumere quello che già diffuse, a risentir non ne viene giammai alcun detrimento. *Mutuati*, *etc.*

Eppur il credereste? non si arresta quì la grandezza divina. Alleviam in quest' oggi per poco le pupille, onde dare un altro filosofico sguardo al pianeta solare.

Siccome non v' ha cosa in natura che non abbia le sue imperfezioni, così non v' ha Grande alcuno nel mondo, per quanto buono egli sia, che non abbia i suoi difetti. Solo però il gran pianeta solare fu per lungo tempo creduto d' ogni difetto scevro ed immune. Si ricredè finalmente dopo il sedicesimo secolo il mondo del suo errore, ed il sole a perder venne di sua stima, allorchè il Galilei, e dopo lui altri valenti astronomi giunsero a discuoprirvi delle macchie. Ma se piacer vi prende di riconoscere un sol senza macchia, un Grande dir voglio senza alcuna imperfezione e difetto, fa d' uopo rivolgersi a Dio; poichè

in lui v' è beltà , ma senza neo ; forza , ma senza debole ; splendore , ma senza ombra; in esso la giustizia è spogliata da ogni fierezza , la maestà da ogni orgoglio , da ogni dabenaggine , la clemenza.

Che più ? egli il tutto fa senz' aver bisogno d'altrui rapporto, perchè riempie di se stesso il tutto : *coelum et terram ego impleo.*

Egli il tutto opera senza l'altrui soccorso , mentre pel suo illimitato potere fa quel che vuole , *omnia quaecumque voluit* , *fecit.*

Egli il tutto regola , senz' aver bisogno dell' altrui consiglio , che anzi si protesta che i consigli delle genti , non men che quelli dei Principi , qualora non siangli a grado, dissipa in un' istante e ripruova. *Dominus dissipat consilia gentium* , *et reprobat consilia principum.* Egli in somma , senza guardie , sicuro ; senz' armi , possente ; senza milizie , temuto.

Ragionisi pur dunque di voi o Grandi del secolo , qualora si ragiona di forze marittime e terrestri, che altro Grande , altro Signore regna nel cielo , il quale di ciò nulla abbisogna.

E quello stesso sedere su carri di fuoco , su nubi di gloria , su sogli di maestà, circondato da mille e mille Angeliche schiere ; e quell' aver egli archi tesi , aste imbrandite , spade di ambe le parti taglienti , con cui con sì vivi colori cel dipinsero talvolta i Profeti, sono assai deboli immagini, onde Iddio, adattandosi al nostro corto pensare , si lasciò ritrarre , per atterrirci all' umana , e non per-

cuoterci alla divina maniera. Del resto, quandochè conquider Ei voglia i suoi nemici, non ha d' uopo di fanti, e cavalli, nè di armi, ed armate; mentre sol da se tutto vale, sol da se tutto puole: basta solo che il voglia: la sua parola gli vale per tutto: *Dixit*, *et facta sunt*. Volle in effetto punire le infami città di Pentapoli? *dixit*, ed in un subito le ridusse in cenere, *et facta sunt*. Volle castigar l' Egitto? *dixit*, e tosto ne uccise i primogeniti, *et facta sunt*. Volle vendicarsi degli Assirii? *dixit*, ed in un istante, 185 mila combattenti per man di un Angiolo ne prostese morti sul suolo, *et facta sunt*. Che più? Vuol far sortire da monti fiamme desolatrici? Neppur occorre che parli, basta sol che li tocchi, ed ecco già si veggon fumigare, e vomitar fiamme ardenti, *tangit montes et fumigant*. Vuol percuotere la terra peccatrice facendola scuotere fin da' fondamenti, ed ecco già che ad un solo girar di sue ciglia irate, la terra tutta si scuote, e rovescia ed abbatte Regie e capanne, *respicit terram, et facit eam tremere*.

Grandi della terra! Ora sì che ben far potete voi il confronto tra la vostra e la Divina grandezza; e riconoscendovi un nulla a fronte di Dio, sappiate dinanzi a lui umiliarvi: poichè per quanti sforzi da voi si facciano, non potrete rinvenir nel mondo un Grande, che andar possa del pari con Dio in grandezza.

Che se pur far ne volete un saggio, scorrete per tutto l' universo, itene dall' un all' al-

tro polo; nè vi sgomentate, poichè vi sarà di scorta il S. padre Agostino.

E se non siete per rinvenirlo, formatene uno ideale nel vostro pensiere. Dategli pure gloria, splendore, opulenza, felicità, grandezza maggiore di quella che ebbero le quattro più celebri monarchie dell' universo, Assirj, Persi, Greci, e Romani; sia pur egli il massimo tra tutti i Grandi; ed un nulla sieno al paragone delle sue le grandezze di un Alessandro Magno nell' oriente, d' un Carlo Magno nell' occidente. Abbia egli non sol potenza per acquistare, ma provvidenza per governare: il tutto faccia sulle regole le più accertate della prudenza, sulle idee più grandi della magnificenza, sulle bilance più esatte della giustizia, avrete forse con ciò ritrovata l' idea della divina grandezza? Nò, vi dice Agostino, che per quanto da voi si dirà della divina grandezza, nò, non è quella. *Si quid occurrerit quod cogitare possitis, dicite, non est illud.*

Ma qual mai dunque, qual mai sarà questo sì grande Iddio? Qual sarà o Grandi del secolo? Quello appunto ch' egli è, *qui est*: un Dio di giurisdizione che non ha limiti, di maestà che non ha termine; di potenza che non ha confine; di gloria, che non ha meta. Un Dio che il tutto può, dapertutto si truova, signoreggia in tutto. Un Dio che non ha genere, che lo contenga, non nome che lo significhi, non luogo che lo determini, non misura che lo circonscrivi. Un Dio ch' è un Essere sopra

ogni Essere, una perfezione sopra ogni perfezione, una grandezza sopra ogni grandezza; e quello che è più, che qual fu sempre Grande, tal lo è, e tal lo sarà in eterno.

Tutti gli altri Grandi del secolo, siccome non furon sempre tali, così nè tampoco saranno per durarla sempre in tale stato. Dov' è in fatti più ora un Salomone, la cui grandezza fè rimaner estatica la regina dell' Austro? *Non habebat ultra spiritum.* Dov' è più ora un' Alessandro, la cui grandezza fè ammutolire tutta la terra? *Siluit in conspectu ejus terra.* Dov' è più ora un Nabucco, la cui grandezza, il fe da popoli adorare qual Nume? *Et adoraverunt statuam auream, quam fecerat Nabuchodonosor Rex.* E dove son più ora per finirla i Persi, i Ciri, i Sennaccheribbi, i Salmanassarri, i Faraoni, e coloro tutti, a' quali lo spirito adulatore de' secoli ha voluto, o a torto, o a diritto, dare il nome di Grandi, non che i tanti Cesari che con tanto fasto calcarono il suol latino? Si dove sono essi? Chi or me li addita, chi or più mi mostra un vestigio di loro grandezza? *Ubi sunt principes gentium?* E Baruch il profeta che lo domanda: eh! che tutti, risponde egli stesso, tutti perirono, *omnes exterminati sunt*, . . , e col loro perire, cessarono di esser Grandi, *et amplius non sunt.* Ma non così il grande Iddio, il quale *sine fine vivit et regnat*: poichè in lui non vi è contrasto di qualità ripugnanti, non difetto di natural languidezza; e però qual

lo fu eternamente , tal lo è , e tal lo sarà in eterno : Ed oh grande , oh grandissimo Iddio ! *Quis Deus* , lasciatemi esclamar col profeta , *Quis Deus magnus* , *sicut Deus noster?*

Ed ora sì che vorrei , vorrei poter ora imitare l' Arcangelo S. Michele , e come egli di Coro in Coro , di Gerarchia in Gerarchia , così ancor io di Corte in Corte , di Reggia in Reggia scorrendo , esclamar da per ogni dove vorrei. *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* Chi è mai così grande come lo è Iddio ?

Quindi rivoltomi a tutti i Grandi della terra soggiunger vorrei così, Ah! Principi , Giudici , Potentati, Legislatori, Ministri , Regnanti tutti del secolo , nel maggior colmo di vostre grandezze, deh non perdete di vista quel Dio , ch' è il vero ed unico Grande : *Quoniam Dominus excelsus* , *et terribilis* , *Rex magnus super omnem terram.* Fuori di Dio , tutti , e grandi e piccioli , siam della medesima terra. Il divario degli Stati , ben può cangiare a questa terra il colore , la forma , ma non la sostanza ; e quello che in altri è terra vile , nei Grandi è terra culta , ma però tutta terra è , ed è terra tutta , dice Isaja , che deriva dal nulla : *vos estis ex nihilo* ; e quel ch' è peggio , che in terra , ed in nulla dovrem tutti in ugual modo ridurci : e perciò il Santo Divino Spirito , nel parlare nelle Divine Scritture della grandezza de' Potentati del secolo, dopo di averli chiamati niente meno che Dii della terra , a non farli insuperbire di questa stes-

sa grandezza, và lor ricordando, che debbono ancor essi terminare lor vita, al pari d' ogni altro uomo il più vile ed ignobile: *vos autem quasi homines moriemini.*

Riconoscete dunque la vostra terra, ravvisate o Grandi il vostro nulla: e sappiate, che quel tanto che vi distingue dalla terra, dal nulla degli altri, è un riverbero di quella Divina grandezza, che il Signore, mercè sua vi fè balenare sul volto: *Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt: per me, principes imperant, et potentes decernunt justitiam*; e quindi siccome Iddio, nello stesso colmo di sua immensa grandezza, non sdegna alcuno, alcuno non ributta da se, così i Grandi, se voglion esser veracemente la viva immagine di quell' Uom-Dio per cui essi regnano, non debbono dipartirsi da quell' umiltà, che dallo stesso Uom-Dio venne loro non solo inculcata, ma col suo esempio insegnata; cosichè in mezzo alle di loro grandezze, possano con piena fiducia e verità ripetere al Signore col Monarca Davidde. Ah mio Dio! voi ben lo sapete che, nella mia grandezza, non andò mai gonfio di fasto il mio cuore, nè orgogliose innalzaronsi le mie pupille, *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei*; ovvero soggiunger colla Regina Esterre: voi ben sapete o mio Dio, che da me si abbomina ogni segno di superbia, anche in quei giorni in cui ostentar potrei maggiormente della gloria mia la grandezza.

Tu scis Domine , quia abominor signum superbiae in diebus ostentationis meae.

E così facendo, diverrete più Grandi di quel che non siete, consistendo la vera grandezza al dir della saggia Giuditta nella umiltà , e nel santo divino timore , *qui timent te* , *magni erunt apud te per omnia* , 16 19 ; e come ci assicura il Redentore : quegli che più si umilia , vieppiù verrà esaltato , *qui se humiliat* , *exaltabitur.*

Signore , voi che nelle vostre mani tenete il cuore de' Sovrani , per rivolgerli a vostro piacere , deh accettate quei voti che in questo giorno io vi fò pel mio Sovrano. Imprimete , io ve ne prego , imprimete nel giovanile di lui animo lo spirito di quella umiltà , da cui potrebbe farlo allontanare la grandezza di quel Trono , su cui per nostro bene lo avete voi esaltato. Egli , perchè pio e religioso , è più contento , che io indirizzi a voi i miei voti per dimandarvi la sua salvezza , di quello che se indirizzassi a lui delle lodi per adulare la sua Potenza. Versate dunque , o Signore , nel suo tenero cuore i doni della vostra grazia , e fatelo tanto Santo , quanto , coll' assunzione al Trono , degnato vi siete di farlo divenire tra noi tanto più Grande. Diceva.

PREDICA TERZA
SULLA VIGILANZA DI CHI GOVERNA.

PER LA 3.ª DOMENICA DI QUARESIMA.

Omne regnum in se ipsum divisum, desolabitur,
Nel corrente Vangelo.

Fu già, S. R. M., fu già saggia riflessione di un' antico filosofo, esser un Reggitore di popoli, qual' anima di tutto il suo regno; mentre, siccome l'anima in qualunque siasi parte del corpo supporre si voglia, sempre ella è in continua azione col suo intendere e col suo volere, per saper tutto, e tutto operare per ciò che l'economia dell' uomo vivente riguarda; così nella stessa guisa chi regge e governa, sebben nella sua Reggia in un luogo sol ne risegga; pure, affin di compiere di un buon reggitore i doveri, convien, che sia egli di tutto istruito, ed a tutto colla sapienza sua provegga per ciò che all' utile e vantaggio dello stato suo si attiene.

E quantunque sia vero che, quegli che comanda, sparsi tiene da per ogni dove e divisi de' ministri, e de' subalterni, a' quali incombe nelle milizie, nelle finanze, nel foro, ne'

civili, e ne' politici impieghi di far le sue veci; pure, siccome Iddio, ch' è il Supremo Reggitore dell' universo, benchè legioni tenga di Angioli ch' eseguono i suoi ordini, *omnes sunt*, al dir dell' Apostolo, *administratorii spiritus in ministerium missi*, non lascia, ciò non ostante, nel governo del mondo, di veder tutto da se, ed a tutto da se provvedere: *omnia aperta sunt ante oculos ejus*; *omnia opera vestra operatus est Dominus*, così regolar si dee ancora chi regge popoli, se le veci rappresentar vuole veracemente di quel Dio, di cui, ne son essi i SOVRANI la viva e sensibile IMMAGINE.

Io non niego già esser questo per un Reggitore di popoli un peso assai eccedente, ed un dovere oneroso cotanto, che lo stesso Spirito di Dio ne va nelle sue Divine Scritture esortando, di non farci mai a richiedere dal Signore di essere a tale sublime posto innalzati, *noli quaerere ducatum a Domino*, mentre per adempierne esattamente i doveri, convien che l'uomo tolga tutto a se stesso, per tutto impiegarsi in altrui prò e vantaggio: se però grave è il peso che per tal vigilanza ad un Reggitor di popoli sovrasta, grande altresì è la gloria che ad esso lui ne risulta, quando ne avrà adempiuto i doveri; cosichè ben a di lui lode dir si potrà, ciò che in lode di quell' Augusto Monarca a ragione fu scritto: *Ex quo Caesar, se orbi terrarum dicavit, sibi eripuit.*

Perchè dunque una tal lode che da bocca gentile, ad un gentil Reggitore fu data, a Reggitori cristiani data venga da Dio, mostrerovvi stamane, con quel rispetto che m' impone il dover di vassallo, che chiunque viene da Dio prescelto a regger popoli, rimetter non deve già a' subalterni e ministri di sua reggenza ogni cura e pensiere; ma esser deve tutto occhi per informarsi egli di tutto; deve esser tutto mani per provveder egli a tutto ciò che riguarda de' popoli a lui affidati il bene e 'l vantaggio; se pur brama di veder prosperare il suo Regno, e non già, per trovarsi diviso, mirarlo andar tutto in desolazione e rovina, come ci avverte stamane il Redentore con quelle parole: *Omne regnum in se ipsum divisum, desolabitur.*

Grande Iddio, se per la bocca de' vostri Ss. profeti Geremia, Daniele ed Osea prometteste, che venuti sarebbero de' giorni felici, in cui avreste suscitato un Germe Giusto, che regnerà da Re sapiente; e colla sua vigilanza renderà ragione, e farà giustizia, onde il popol tutto si rallegri; deh! giacchè vi compiaceste di darci un Sovrano, che fin dai primi momenti di sua assunzione al Trono, ci diè prove non equivoche di sua sapienza, deh! fate, io dissi, che questi giorni felici sien per noi serbati, onde proseguendo egli colla sua vigilanza a render ragione, e far a tutti giustizia, nel tempo stesso che accetto divien a voi, la felicità formar possa del popolo a se commesso. *Da capo.*

INTRODUZIONE.

Quel Dio, che nel governo del mondo, è, al dir di Agostino il Santo, tutto occhi per iscrutinare non che le esterne azioni, ma perfin i nostri pensieri, *Deus totus oculus est*; volendo che si rassomigliassero a lui i suoi Rappresentanti sulla terra, diede loro per simbolo una verga occhiuta, e tale veder la fè a Geremia allorchè dissegli: *quid tu vides Jeremia?* VIRGAM VIGILANTEM, ei rispose, o come legge con più enfasi il testo Ebreo, VIRGAM OCULATAM, *ego video*. Nè di ciò contento, darne volle un simbolo del primo più espressivo, proponendo loro l'idea de' misteriosi animali di Ezecchiello, i quali regolar dovendo il carro, non sol nella fronte, ma in tutto il corpo pieni eran di occhi: *et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum*; per far conoscere, dice quì a tempo il Pontefice S. Gregorio, che chi governa, saper dee tuttociò che si fa, che si dice, che si opera, che si adempie, che si trascura; saper deve, se le leggi Divine ed umane sieno osservate, se rettamente amministrata la giustizia, se gli ordini sien eseguiti, se adempiuti i comandi da chi vive al suo Trono soggetto; nè esser debbavi abuso alcuno, o alcuno disordine, per ascoso che sia, che sottrar si possa dal provvido e penetrante suo sguardo: *ita ut, nec ea quae latère possent, ignoret.*

E poichè brama che coloro i quali presiedono al governo, veggano co' loro proprii occhi, cioè che per mezzo di una evidente e chiara conoscenza sappiano essi il tutto; quindi è, che ordinò ad Ezecchiello di veder il tutto co' proprii suoi occhi: *fili hominis vide omnia oculis tuis.*

Di un tale suo ordine volle darcene lo stesso Dio un bellissimo esempio, allorquando giunto essendo al cielo il grido de' peccati di Sodoma, discender volle a bella posta quì in terra, quasi sincerar si volesse, se la fama n'era vera, o pur falsa: *Descendam et videbo, utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*, ammaestrar volendo con ciò i Reggitori de' popoli, che se bramano sapere il vero di ciò che al buon governo si attiene, investigar debbono con diligenza i fatti che accadono al popolo loro soggetto, senz' appagarsi di un superficiale e passaggiere informo che prendon da altri, come fè una volta il Monarca Saulle.

Eletto Saulle a regnare in Israele, il primo sguardo che rivolse dal Trono fu sopra il suo popolo, e veggendolo piagnere a calde lagrime, si sentì tutto intenerito e commosso; rivoltosi quindi a coloro che lo assistevan d' intorno, sollecito domandò, che mai si avesse il popolo suo che sì amaramente piagneva. *Quid habet populus quod plorat?* Lodevole non v' ha dubbio è la sollecitudine di Saulle, ma a dir vero, è da biasimarsene la con-

dotta. Ah! Saulle Saulle! Se tu saper vuoi che cosa si abbia il popolo, e perchè non interrogarne esso stesso, senza farti a domandarne a chi ti è d'intorno? Se piagnesse egli in effetto perchè si protraggono a lungo le cause con tanto dispendio de' litiganti, credi tu che i giudici de' tuoi tribunali to lo direbbero? E se per avventura piagnesse, perchè si riscuotono oltre il prescritto e con vessazioni le gabelle, credi tu che i capi delle finanze, o i sostituti te lo direbbero? E se mai piagnesse, perchè la milizia strapazzata è dai subalterni, credi tu che i tuoi capitani te lo direbbero? E se infine piagnesse egli, perchè i servi, gli operaj, gli artieri conseguir non possono la loro mercede, con discapito del lor negozio, credi tu che te lo direbbero quei prepotenti che sfoggiar vogliono a spese altrui, e tener sempre aperti i libri de' conti? Eh Saulle Saulle scendi un pò dai gradini del Trono, e domandane al popolo che piagne, se del suo pianto vuoi saperne la vera cagione!

Ed in questa guisa saprai, se ei piagne, perchè a via di occulti doni si chiudono gli occhi de' soprastanti, onde non invigilino su i venditori, che colle lor frodi diminuiscono i pesi; su i mercadanti, che coi loro monopolii alterano i prezzi; sugl' incettatori di vittuaglie che producono negli stati le carestie; su gli appaltatori delle pubbliche strade, che impoveriscono le provincie; e ciò sapendo, riparar potrai ad ogni disordine, provvedere

ad ogni bisogno, ed esercitar la giustizia sopra ogni delinquente; giacchè lo sguardo penetrante del Principe, dice lo Spirito Santo ne' Proverbii, dissipa ogni male, a guisa del sol nascente, che i vapori annulla e distrugge: *Rex qui sedet in Solio, dissipat omne malum intuitu suo.*

Io ben sò cosa potreste quì dirmi, che Saulle, ciò non ostante, venne in cognizione del vero, e vi provvidde: *narraverunt ei verba virorum Jabes*, ma sapete voi il perchè forse lo seppe? perchè il popolo di Giabes avuto aveva l'avvertenza di far conoscere a tutta la moltitudine di Gabaa, dove trovavasi allora il Sovrano, del suo pianto la cagione, *locuti sunt verba haec, audiente populo*: quindi, se taciuti avessero gli interrogati da Saulle, temer potevano, che tutti quei del popolo di Gabaa si sarebbero contro essi sollevati.

Per non esporsi però ad un tal cimento un Principe Saggio, anzichè seguire la condotta di Saulle, cercar deve l'esempio imitare di quel saggio e pietoso principe di Oriente, dir mi voglio il santo Giobbe.

Volendo questi accorrer a' bisogni del suo popolo, onde sollevarlo, cercava con diligenza d'informarsi da esso del tutto: *Causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam*; e per assicurarsi del vero e non rimaner ingannato, tener soleva pubbliche udienze, or sulle porte, ed or nelle piazze della città, onde, non che a' nobili ed a' ricchi, ma ai

vili ancora ed abbietti, a' poveri e mendici libero fosse l'accesso: *procedebam ad portas civitatis, in platea parabant cathedram mihi*; ed in questa guisa veniva a risaper egli le miserie de' poveri e li soccorreva; le oppressioni degli innocenti, e li liberava; le angustie degli afflitti, e li consolava; le ingiustizie de' prepotenti, e li umiliava; le angarie degli usuraj, e li puniva: *eo quod*, son pur queste le di lui parole, *eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum cui non erat adjutor, et moerentium eram consolator: conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam*; ed oh! qual piacere non pruovava egli poi nel sentirsi benedire e lodare da tanti suoi infelici beneficati vassalli: oh! Principe Pio, tutti ad una voce esclamando, oh! Sovrano Clemente, oh! Signore Amoroso, che si degna ascoltare il più lacero della plebe, il più vile del popolo, il più miserabile del Regno: sia Esso pur sempre benedetto da Dio! *benedictio perituri super me veniebat, et auris audiens beatificabat me.*

Piacere, che in esso sempreppiù accrescevasi dal vedere, dice quì il Vescovo S. Eucherio, che non solo riceveva tali benedizioni da coloro, a favore de' quali aveva egli giudicato, ma da coloro eziandio che riportata avevano contraria sì, ma assai spedita sentenza: *quorum causa melior, gaudentes*; *quorum vero iniquior, temporis compendio, laetantes.*

Ed oh! felice quel Principe, che al pari di

Giobbe voglia tutto sapere, informarsi di tutto, e tener sempre aperti gli occhi sopra le augustie de' suoi vassalli: felice, ripeto quel Principe, che uniformandosi a ciò che prescritto era da Dio pel governo dell'Ebrea repubblica, non facendo differenza alcuna tra persona e persona, ascolterà ugualmente il grande ed il piccolo, il cittadino ed il forestiere: *Nulla*, così trovasi ordinato nel Deuteronomio, *nulla erit distantia personarum*; *ita parvum audietis*, *aut magnum*, *sive civis ille sit*, *sive peregrinus*, 1. 16., che mille benedizioni avrà dagli uomini; tutti lo acclameranno per AMOROSO, per CLEMENTE, per PIO; nè si asterranno dal prorompere in quelle stesse lietissime voci profferite già una volta dalla Regina Saba in lode del saggio Re Salomone: » Beata la tua gente, e beati i tuoi » servi che ti circondano ed ascoltano la tua » sapienza »: *Beati viri tui et servi tui*, *qui stant coram te semper*, *et audiunt sapientiam tuam.* » Benedetto sia il Signore Iddio tuo, » a cui sapesti piacere: egli ti ha innalzato » sul Trono d'Israele, perchè lo ha riguarda» to sempre con occhio amoroso, e ti ha fat» to Re, perchè, giudicando, facessi a tutti la » giustizia »: *Sit Dominus Deus tuus benedictus cui complacuisti: posuit te super Thronum Israel*, *eo quod dilexerit Dominus Israel in sempiternum*; *et constituit te Regem*, *ut faceres Judicium et Justitiam*, 3. Reg. c. 10 v. 8. 9.

E per qual' altra ragione in fatti credete voi che l' imperatore Antonino riscosso avesse il soprannome di Pio? Erano a lui preceduti principi negligenti, i quali rimessi avendo i pensieri del principato a' loro procuratori e liberti, non si erano curati di ascoltare il popolo, ed istruirsi de' loro bisogni; ma non così però Antonino, dice lo storico, che ascoltando volentieri il popolo, puniva severamente quei liberti e favoriti che del suo favore abusavansi: *contra procuratores suos conquerentes, libenter audivit, cum libertis suis severissime usus est.*

Nè vale qui il dire che ogni Principe ha intorno a se de' buoni Ministri, su quali può fidare; poichè, se egli dorme, dormiranno ancor facilmente coloro che prescelti sono da esso in ajuto del suo governo, o che riguardi questo l'amministrativo, o il militare, o molto più il giudiziario: se dir voglio, chiude egli gli occhi con ignorare ciò che si attiene alla sua reggenza, il suo stato sarà sempre in confusione, in disordine; mentre ognuno farà non quel che dovrebbe, ma quello che vuole, come già annunziato venne dal profeta Isaia: *speculatores ejus coeci?* son divenuti ciechi gli speculatori del popolo? Ebbene dunque dice il Profeta: *omnes in viam suam declinaverunt.*

Conchiudasi pur dunque l' argomento con quel celebre detto di Vespasiano l' imperatore, il quale poco prima di morire, consigliato da medici e da cortigiani, come riferisce Sveto-

nio a desistere dal dar più udienza ai deputati delle città, in tuon serio e grave, rispose: COSÌ MORIR DEE, CHI IMPERA: *imperantem, stantem mori oportere.*

Egli è ben vero però che un Reggitore di popoli non solo esser dee tutto occhio per sapere, ma tutto mani altresì per provvedere a ciò che ha per oggetto de' popoli, ad Esso affidati, il bene ed il vantaggio.

SECONDO PUNTO.

Meravigliandosi taluni della straordinaria fecondità del territorio romano, e dell' ubertosa messe che raccoglievasi ne' campi del Lazio, ne domandarono a Plinio qual ne fosse la cagione: *quaenam ergo causa tantae ubertatis?* ma questi non ad altra rifonder la volle, che alla coltura che gli stessi Principi vi prestavano, mentre la terra godendo di esser solcata da un vomere laureato, corrispondeva con insolita ricchezza di biade, e con istraordinaria copia di frutta: *honestis ac laureatis manibus, omnia letissime proveniunt.*

Ciò che con metaforica espressione disse Plinio de' campi del Lazio, dir sì può a tutta verità de' popoli di uno stato. Siano pur in effetto sterili i campi, sieno pur, dir voglio, sieno pur grandi i disordini, inveterati gli abusi, gravi di uno stato i bisogni; sia pur dai tribunali bandita la giustizia, ed il sapere; smarrita pur sia la fedeltà nelle pubbli-

che amministrazioni , che qualora un Principe vi ci si affatighi , operi , vi provegga da se , a tutto porterà provvedimento e riparo ; e le finanze saran rimesse, e tornerà a vedersi assisa nel foro la dottrina , e la giustizia , e le casse pubbliche saranno pur una volta fedelmente amministrate.

SIRE : Se non temessi di offender la vostra modestia, ben trarre potrei prove le più convincenti a pro del mio assunto da ciò che la M. V. ha già tra noi in poco tempo operato: non consentendo però la modestia vostra che parli , mi taccio; e da qui ad altra corte trasportando il mio discorso, m' impegnerò a far conoscere qual mostruosa cosa sarebbe all' opposto , se chi comanda , spogliandosi di ogni cura e pensiere, ne affidasse, e ne rimettesse ad altri la provvidenza con quelle parole che già disse Assuero al suo favorito Amanno , a cui, dopo di aver affidato il reale suggello , del mio popolo, gli disse, fa pure ciò che ti aggrada : *tulitque Rex annulum, et dedit ei , dixitque ad eum : de populo age , quod tibi placet* , Esther , 3. 10 ; poichè e qual meraviglia sarebbe in allora che , coloro che chiamati sono dal Sovrano a parte delle cure del Governo , divenendo novelli Amanni, si abusassero del favore Reale in danno dello stato, in disonor dello stesso Sovrano? Qual meraviglia sarebbe in allora il vedere che a' bisogni non si provegga , che i disordini e gli

abusi non si tolgano, e che lo stato tutto vada in desolazione e rovina?

Non intendo io già dir per questo che nelle Corti non trovinsi de' Ministri zelanti, de' subalterni assai fidi, i quali operino con attività ed efficacia nelle cariche ed impieghi loro affidati; dico però solo che di altra attività ed efficacia è il potere di un Principe, che quello de' sostituti.

Del che a rendervene appien persuasi, permettetemi, che io mi avvalga di due fatti della Sacra Scrittura.

Eliseo affidando al suo servo Giezi il proprio bastone, lo spedisce in casa della Sunamitide, perchè in suo nome restituisca la vita al di lei morto figliuolo: *Tolle baculum meum in manu tua, et vade; et pones baculum meum super faciem pueri.* Cristo affidando a' discepoli il suo potere, li delega a discacciare dagli ossessi i demonii: *in nomine meo ejicient demonia.* Va Giezi col bastone di Eliseo, e 'l figliuol della Sunamitide non risorge: *posuerat baculum Giezi super faciem pueri, et non surrexit puer*; portansi i discepoli col nome di Cristo, ed il demonio dal muto e sordo ossesso non giungono a discacciare: *dixi discipulis tuis ut ejicerent illum, et non potuerunt.* S. Marco 9. 17. 24. Ma che? dalla Sunamitide vi va in persona Eliseo, e tosto risorge il fanciullo, *et aperuit oculos puer:* portasi innanzi a Cristo l'ostinato demonio, e tosto n'esce: *Surde et mute spiritus,*

praecipio tibi, *exi ab eo*, *et exclamans exiit ab eo*. Che sì, che sì, che qualora gli Elisei ed i Cristi si prendon davvero essi la cura di scacciar i demonii, e ridonar a morti la vita, i demonii sen fuggono, e risorgono a novella vita i morti. Parliam senza metafora. Qualora i Principi si adoprano essi ad estirpar gli abusi, si prendano essi a petto di togliere i disordini, e si fanno intendere con risoluta voce, che vogliono de' disordini e degli abusi vederne il fine, eh! che al certo il fin ne veggono, e si ripara agli abusi, i disordini si tolgono.

Qual disordine in effetto, sia lecito servirmi di questo solo esempio, qual disordine in effetto più mostruoso, qual abuso più inveterato in tutti gli stati, cui per togliere e sradicare, tante leggi, ma senza alcun prò erano state in diversi tempi emanate, e che più era stato da anatemi percosso dalle due potestà ecclesiastica e secolare, quanto quello de' duelli? Eppure! perchè quel Principe, cui l' Europa darà sempre il nome di Grande, *Luigi* dir voglio il Quartodecimo volle veramente estirparli, non contento della pena di morte contro i duellanti fulminata, e che faceva tosto eseguire, col dichiarar che fece che si considerava da Esso come degradato ed infame chi accettava la disfida, e chi all' opposto ricusavala, riputata era una tale azione qual prova di valore degno di esser distinto con cariche le più onorevoli nella guerra,

ottenne il suo intento, il fin ne vide; ed il nome di duelli, una volta sì caro alla Francia, un nome divenne obbrobrioso; e l' inveterato abuso, si vide con ammirazione, quasi del tutto dalla Francia stessa tolto e bandito; ed ora sì che ben comprendo il perchè, Tertulliano chiami i Principi operanti fortissimi scogli, a cui fa d' uopo che vadano a frangersi le minacciose tempeste de' vizii, e de' disordini, *in quibus minaces vitiorum procellae franguntur;* ed ora sì che comprendo ancora il perchè a' Principi che non operano, e che non proveggon da se, minacci Iddio pene e castighi pei peccati del popolo, non già perchè, come avverte Origene, ne sieno essi i rei, ma solo perchè, potendo, impedir non seppero gli altrui peccati: *Principes*, è Origene che parla, *non solum pro suis arguuntur delictis, sed et pro populi peccatis, ne forte ipsorum sit culpa, quod populus deliqueverit.*

Ma com'è possibile, sento quì dirmi, com' è possibile che chi presiede a' popoli numerosi, provegga egli a tutto, dapertutto si truovi, e stenda su tutti le sue mani operatrici? Eh! che fa d' uopo che di altre mani si avvalga, alle quali la custodia delle leggi ne affidi, e la felicità de' vassalli.

Sì, egli è vero, nè negar lo posso: ma non perciò chi presiede, neghittoso rimaner se ne dee ed inoperante nel suo governo; ma l'obbligo gli corre in allora di esser sollecito e vegliante su quelle stesse mani che a parte

chiamò di sua reggenza, affinchè queste operino sì, ma a guisa appunto di quei pianeti minori, i quali non hanno altro corso all'infuori di quello che dal primo mobile loro vien dato; essendo pur troppo vero che, la vigilanza de' Principi sopra de' sostituti, terrà questi vigilanti ed operanti a favore de' vassalli. Anche Iddio permise a Mosè che si eliggesse settanta probi seniori e ministri che gli alleggerissero il peso della reggenza del numeroso popolo d'Israello: *Congrega septuaginta viros, ut sustentent tecum onus populi, ne et tu solus graveris*, Num. 16; ma non perciò esentollo dall' invigilare sopra di essi; che anzi volle, che i più rilevanti affari fossero a lui riferiti, a cui solo toccava a deciderli e risolverli, senza che i ministri e sostituti parte vi prendessero nella decisione. *Quidquid majus fuerit, referant ad te, et ipsi tantummodo minora judicent*, e che così facendo, avrebbe ben adempito il comando e 'l governo da Dio affidatogli, *et si hoc feceris, implebis imperium Dei.*

Per meglio esprimere ciò che dico, non saprei o Sire, rinvenir io paragon più atto ed acconcio, quanto quello della misteriosa scala che nelle campagne di Haran presentossi un dì alla mente del Patriarca Giacobbe. Uditene il racconto, per rilevarne l' allegoria.

Vide Giacobbe una scala che cominciava dalla terra, e finiva al cielo. *Vidit Jacob scalam stantem super terram, et cacumen illius*

tangens coelum : pei gradini di questa scala eranvi gli Angioli del Signore che in una continua azione or dal cielo discendevano in terra , ed or dalla terra ne risalivano al cielo : *Angelos ascendentes et descendentes per eam.* Iddio però che qual Reggitore Supremo si serviva di questi Angeli quai suoi fidi ministri , non contento di aver ordinato ad essi di agir sulla terra , stando sopra la sommità della scala poggiato , attentamente osservava ciò che dagli Angioli stessi sulla terra operavasi , *et Dominum innixum scalae.*

Questa sì, questa è per un Principe di molti stati la vera norma ed idea del governare. Non può, egli è vero, tutto oprar da se; avvaler si dee egli certamente di varii sostituti e ministri che facciano le sue veci. Ma procurar deve in primo luogo che questi siano quai quegli Angioli veduti da Giacobbe su e giù per la scala scorrendo, attivi, dir voglio, infaticabili , zelanti , onde non riescano infruttuosi al popolo , infedeli al Monarca ; disinteressati , e che non si lascino abbagliar dall' oro ; mentre l' oro come osserva Agostino il Santo fa corrompere la giustizia : *aurum justitiam corrumpit ;* che abbiano un vero merito , e che non ambiscano il dominio, *non ambientes dominatum*, come osserva Sinesio ; e come si esprime il Santo Divino Spirito ne' Proverbii, che non si facciano a richiedere facilmente dal Sovrano le onorifiche cattedre, *nec quaerunt a Rege cathedram honoris*. **Nè ciò basta : ma de-**

ve in secondo luogo non perderli mai di vista, onde come Iddio, *innixus scalae*, osservava quello che facessero gli Angioli suoi ministri, così il Principe, *innixus scalae*, osservar dee i loro andamenti, e colla sua intelligenza, operar egli il tutto per mezzo loro, e provveder a tutto ciò che riguarda de' suoi popoli il comun bene e vantaggio: ed in questa guisa opererà egli colle mani degli altri, e lieti e contenti i suoi popoli esclameranno ancor essi con Giacobbe: *haec domus Dei est, et porta coeli*. Questa è la vera Corte della pietà, questa è la vera Reggia della giustizia, questa è la vera Casa di Dio; Reggia io soggiungo, Reggia, Casa, e Corte che starà sempre salda; nè per quanto lo spirito sovvertitore del secolo, e la dominante idea di libertà cerchi di scuotere il giogo, timore alcuno avrà il Sovrano che possa il suo Trono un giorno o l'altro crollare: mentre di tanto si compromette, e ne dà la parola quello stesso Iddio che si è protestato di vegliare alla conservazione de' Sovrani. *Rex*, oh le belle e consolanti parole! ***Rex qui judicat in veritate populos, thronus ejus in aeternum firmabitur***, Prov. 29. 14.

Sire. La fiducia che ispirata mi viene dalla Religione e pietà della M. V., è quella, che solo mi ha potuto sostenere stamane a parlar con libertà maggiore. Se io però ho dinanzi a voi parlato, non intesi parlar di voi. Solo qui da ultimo rivolgendo alla M. V. il discorso, non